

FESTIVAL DI BERLINO. Film su un laboratorio teatrale in carcere

I fratelli Taviani portano Shakespeare a Rebibbia

Un lungo applauso accoglie «Cesare deve morire»

Ugo Brusaporco
BERLINO

Un lunghissimo applauso ha accolto in una fredda Berlino il capolavoro *Cesare deve morire* di Paolo e Vittorio Taviani, un film sorretto dalla magia del dettato shakespeariano e dalla indecente forza che qualunque uomo ha in sé. In 76 minuti i fratelli Taviani dissezionano il linguaggio cinematografico e lo purificano, recuperando la freschezza del loro primo cinema, alle profonde radici della loro ispirazione, alla magia di quel Joris Ivens con cui collaborarono in quel tormentato e invisibile capolavoro, datato 1960, che è *L'Italia non è un paese povero*. Un titolo a cui abbiamo ripensato, contemplando ammirati questo *Cesare deve morire* che porta sullo schermo assassini, mafiosi, corruttori, spacciatori, delinquenti condannati, tutti rinchiusi nella sezione di massima sicurezza del carcere romano di Rebibbia, per astrarre da un testo sommo qual è il *Julius Caesar* - che Shakespeare scrisse verso la fine del XVI secolo - l'incredibile attualità e universalità del messaggio.

I Taviani interpretano la messa in scena teatrale di un laboratorio-spettacolo realizzato

all'interno del carcere, con i detenuti, da Fabio Cavalli. La scelta del *Giulio Cesare* è sicuramente provocante, si tratta di un testo profondamente politico; è celebre la versione teatrale londinese del 1937, dove Orson Welles vide Cesare come il dittatore Mussolini, e i protagonisti vestivano uniformi nazi-fasciste.

Revisitandolo in un carcere di massima sicurezza il tema politico si amplifica, le gerarchie carcerarie vengono messe alla berlina, le urla di libertà assumono un suono arcano, inquietante nella sua potenza, e i Taviani lo sanno e sanno quindi ben misurare il peso di una denuncia sulla democrazia negata, tra il detto dello spettacolo e la realtà del carcere.

Il testo dello spettacolo non è, volutamente, integrale. Punta direttamente sulla figura di Bruto, colui che uccide l'amico perché ha tradito il popolo, quello che condanna a morte il tiranno, quello che vive con angoscia l'alto tradimento e non paga le conseguenze.

In concorso ancora due film: l'imbarazzante *Barbara* del tedesco Christian Petzold e l'interessante *Dictado*, thriller di buon livello firmato dal catalano Antonio Chavarrías. ●

Il debutto

Angelina Jolie alla regia non convince

In The Land Of Blood And Honey è il film d'esordio di Angelina Jolie: se l'è scritto e diretto, mostrando di non avere ancora l'abitudine a scrivere sceneggiature e soprattutto a dirigerle. Non perché commetta troppi sbagli, bensì perché l'esito è un compitoino che si regge sulla bella interpretazione di un gruppo di attori di rilievo come Zana Marjanovic, Goran Kostic, Rade Šerbedžija, Vanesa Glodjo, e di un valido direttore della fotografia come Dean Semler. La protagonista in Bosnia è una donna di origine musulmana innamorata di un serbo. Presa per diventare prostituta per i soldati serbi, viene salvata da lui. Ma a pochi mesi dalla tregua, il padre, uno dei fautori del massacro degli islamici, chiede al figlio di dimostrare che non è servo di lei. Il racconto si trascina malamente, infarcito di luoghi comuni, talvolta poco credibili.